

giovedì
18 febbraio

September Songs - The music of Kurt Weill di Larry Weinstein (Canada/Germania 1995)

con *Nick Cave, Lou Reed, Bob Dorough, Teresa Stratas, Lotte Lenya, Charlie Haden, The Persuasions, Betty Carter, Gerard Schwarz, Mary Margaret O'Hara, Elvis Costello, Bertolt Brecht, PJ Harvey, William S. Burroughs*



ambientata in una grande fabbrica dismessa è una successione di numeri cantati e/o danzati con le musiche di Kurt Weill (1900-1950) che spazia dalla sua vita/produzione musicale in Germania fino al “periodo” americano. Le notizie sulla vita e sulla carriera del celebre compositore di Bertolt Brecht sono annunciate attraverso gli altoparlanti di questa enorme fabbrica-set tra un numero e l'altro, talvolta incastonati con frammenti di fotografie e cinegiornali dell'epoca. L'incontro di Weill con Brecht è fondamentale per la carriera del compositore, dal loro sodalizio nascono le sue opere più importanti: del 1928 sono le musiche de "l'opera da tre soldi", del 1929 la commedia satirica “happy end” (firmata da Dorothy Lane: pseudonimo di Elisabeth Hauptmann e Bertolt Brecht) e del 1930 quelle di “ascesa e caduta della città di Mahagonny”. Con l'avvento del nazismo è costretto a lasciare la Germania prima per Parigi e dopo per Londra, dove scrive un balletto su soggetto di Brecht "i sette peccati capitali" (1933). Nel 1935 si rifugia negli Stati Uniti dove si dedica alla produzione di musiche per commedie musicali e film, di cui alcune appartengono alle migliori del genere. Chi si aspetta di trovare in *September Songs* un film sulla vita del musicista Kurt Weill rimarrà deluso; piuttosto il film esce decisamente dagli schemi, e lo fa in grande stile. L'unica, indiscussa protagonista è la musica. L'ambientazione contribuisce a dare questa impressione: tutto il film si svolge in un'enorme fabbrica abbandonata, luogo già di per sé evocativo, ma qui caricato di nuovi significati: all'assemblaggio industriale viene sostituita la costruzione di un'enorme rappresentazione dove i riferimenti cronologici e fisici si perdono nelle note di Weill, ed emergono, come fantasmi infestanti, i cantanti, richiamati dal bisogno di far rivivere la musica di Weill, e le macchine di scena, che sembrano vivere insieme agli attori. Ogni pezzo ha un'ambientazione particolare, una collocazione nello spazio e nel tempo, così come le interpretazioni: vi è un rimando continuo nelle varie performance alla messa in scena teatrale. Larry Weinstein con un'attenta e scrupolosa “messa in immagine” sottolinea costantemente la doppia natura musicale e teatrale dell'opera di Weill. Da Nick Cave che con il suo stile inconfondibile reinterpreta "Mack the Knife" nell'incipit del film, alla passionale O'Hara che da un'originale interpretazione jazzistica a “don't be afraid” (tratta da *Happy End*), dalla struggente “Speak Love” eseguita dallo stesso Weill (tratta da *One Touch of Venus*), alla suadente performance di PJ Harvey ne “la ballata della moglie del soldato”, dal recitar-cantando di W. S. Burroughs in “cos'è che tiene in vita il genere umano” (compendio della filosofia brechtiana), fino alla magistrale rielaborazione rock della title track con la quale Lou Reed chiude la pellicola. Non una biografia, ma un percorso musicale e visivo nel quale la vita di Weill riemerge dalla traslazione della sua stessa opera.

giovedì
25 febbraio

The Blues - Piano Blues di Clint Eastwood (USA 2003)

con *Clint Eastwood, Ray Charles, Dave Brubecker,
Marcia Ball, Dr. John, Jay Mc Shann, Pinetop Perkins*



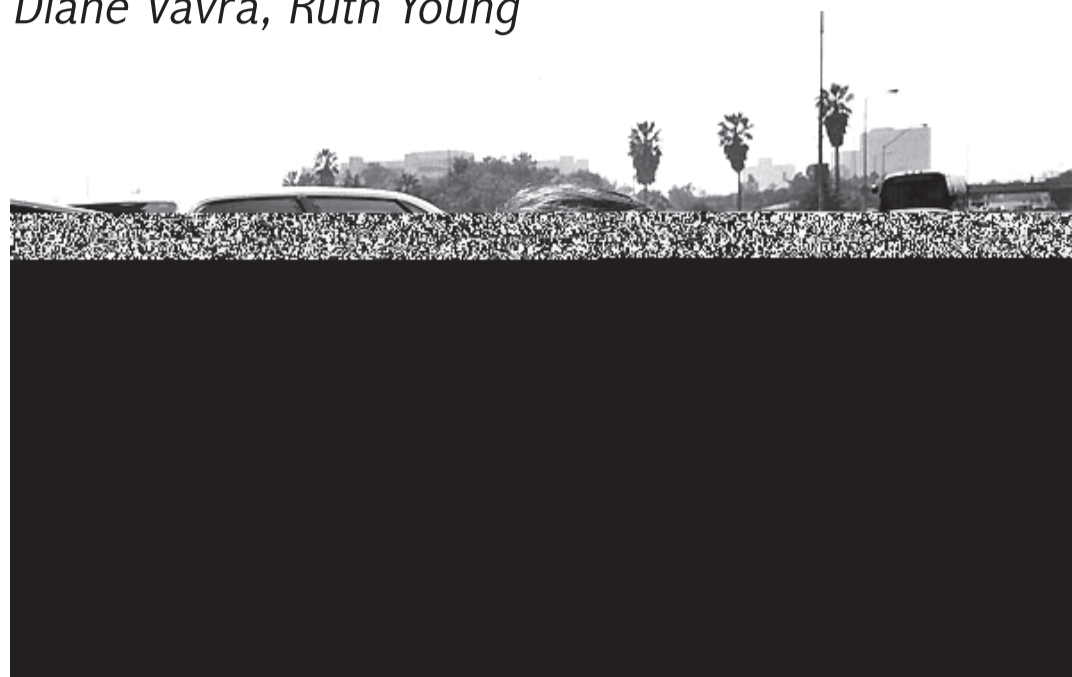
"mi piace la figura del pianista: si siede, suona, racconta la sua storia. quindi si alza e se ne va, lasciando che sia la musica a parlare per lui". non ha dubbi clint eastwood nell'affidare alle immagini (e alla significativa selezione musicale relativa) di "piano blues" il suo teorema sull'importanza del pianoforte nella storia del blues. all'inizio del xx secolo il pianoforte iniziò a farsi strada nella musica americana diventando uno degli strumenti chiave del blues: si suonava nei saloni, nei villaggi dei tagliatori di legna, nei bordelli, nelle chiese, ai comizi dei bianchi, dal mississippi alla louisiana, dall'alabama al texas. prese piede a new orleans, si diffuse a chicago, harlem, kansas city. molti pianisti hanno lasciato un segno profondo in questa musica, e quella che clint eastwood traccia nel documentario è la loro vicenda. piano blues (2003) è uno dei sette episodi firmati da sette grandi registi che compongono "the blues", progetto fortemente voluto da martin scorsese, di cui è il produttore esecutivo, e del quale ha diretto dal mali al mississippi nel 2002. sotto la sua supervisione ogni autore, attraverso il proprio stile e punto di vista, esplora il blues e i leggendari musicisti che ne hanno fatto la storia raccontando, fin dalle sue radici, varie sfumature di un percorso umano e musicale di grande intensità emotiva. la prima parte della pellicola si muove intorno a ray charles, il quale, di fronte al piano in uno studio di registrazione, risponde alle domande poste da clint eastwood, seduto accanto a lui, relative alla sua vita e al suo iniziale avvicinamento alla musica. a cavallo tra ricordi e passioni innate, mentre la macchina da presa si muove sui volti, e attorno al pianoforte, le parole trovano puntualmente riferimento in rare immagini di repertorio: così, nell'istante in cui i due raccontano di come quasi tutti i pianisti abbiano incominciato con il boogie-woogie o in chiesa con i gospel, ecco comparire le impressionanti performance al piano di martha davis o eugene rodgers. ma non vengono tralasciati più tardi neppure grandi artisti blues come art tatum, oscar peterson, muddy waters, willie dixon, otis spann, e molti altri. nella seconda parte il documentario omaggia indimenticabili personaggi (fra i quali dr. johnn, professor longhair, marcia ball, pinetop perkins), invecchiati nell'aspetto, ma non nel loro enorme talento; i frammenti dal passato e le parole degli intervistati si moltiplicano attraverso continui salti temporali. tenendo sospesi fra le note, senza far perdere mai il filo.

giovedì
04 marzo

Let's get lost

di Bruce Weber (USA 1988)

con Chet Baker, Vera Baker, Carol Baker, William Claxton,
Diane Vavra, Ruth Young



let's get lost è un documentario-ritratto su chet baker, trombettista jazz dalla sensibilità straordinaria e dalla esistenza tormentata, morto misteriosamente dopo le riprese del film. girato in bianco e nero, il secondo film del fotografo professionista di fama internazionale bruce weber, mescola bellissime immagini degli anni cinquanta, i segni degli eccessi sul viso rugoso e assente del jazzista, interviste a familiari ed amici, tra rancore, incomprensione ed affetto. una vita tormentata e dolorosa quella di baker, costellata da grandi fortune e repentini black-out, dai quali egli sempre rinasceva sia umanamente che artisticamente, anche quando era dato per finito. bruce weber per primo si interessò a baker quando vide una fotografia del musicista in un negozio di dischi di pittsburgh e dopo l'incontro avvenuto nell'inverno 1986 in un club di new york, lo convinse a fare un servizio fotografico per un film che originariamente doveva durare tre minuti. successivamente il regista convinse baker a fare un film più lungo e le riprese iniziarono nel 1987. girare non fu cosa facile poiché, come ricorda weber, baker, essendo drogato non poteva girare due volte e quindi anche nei casi in cui avrebbero dovuto fermare le riprese, non lo fecero, perché consapevoli che non avrebbero potuto ripetere la stessa "scena". nel film, finanziato dallo stesso regista, baker racconta se stesso, mescolando le sue parole a foto d'epoca e materiale d'archivio. memorabili sono i suoi monologhi nei quali, perennemente impasticcato, racconta se stesso lasciando, con la sua voce incrinata ed attraverso primissimi piani, un canto di sofferza e straziante poesia. da vedere "come un romanzo" di kerouac (al quale la vita del musicista sembra ispirarsi), il film che venne girato durante gli ultimi anni della vita del musicista e che prevedeva anche scene del suo funerale, successivamente tagliate per una scelta di pudore, uscì postumo e venne presentato nel 2008 al festival del cinema di cannes. nel film è presente anche una breve sequenza di "urlatori alla sbarra", film musicale di fulci del 1960 con mina e celentano, nel quale baker appare come attore.

giovedì 18 marzo

Don't look back

di D. A. Pennebaker (USA 1967)

con *Bob Dylan, Joan Baez, Donovan e Alan Price,
Albert Grossman, Bob Neuwirth,
Marianne Faithfull, Allen Ginsberg,
Tito Burns, Derrol Adams,
Horace Freeland Judson*



girato in presa diretta in un paio di settimane utilizzando una cinepresa portatile da 16 millimetri e potendo contare su un budget di spesa contenuto e finanziato dallo stesso regista e soggetto Pennebaker, il documentario - che di fatto è il primo interamente dedicato ad un artista nella storia della musica rock - vuole essere un esempio di cinema verità, articolato com'è sulla struttura di un docu-drama che inizia con la conferenza stampa di Dylan al suo arrivo all'aeroporto londinese di Heathrow. Anche se - come sottolinea il biografo Nigel Williamson - non si può dire che sia un film che dica molto riguardo Dylan, costretto ad atteggiamenti che forse non gli erano neppure del tutto naturali. Vi prendono parte diversi personaggi - fra artisti e manager - dell'entourage di Dylan durante la prima fase della sua carriera: Joan Baez, Donovan ed Alan Price (che aveva appena lasciato il gruppo musicale The Animals), il manager dell'epoca di Dylan Albert Grossman ed il road manager nonché amico del cantante e a sua volta cantautore Bob Neuwirth; come figure di secondo piano, vi compaiono poi Marianne Faithfull, John Mayall, Ginger Baker e il poeta Allen Ginsberg. Curiosamente i Beatles, presenti durante le riprese, non vollero apparire tenendosi in disparte. Quello che appare nella pellicola è un Dylan poco più che ventenne, assai disinvolto fino ad apparire quasi arrogante rispetto a coloro che lo circondano (esponenti della stampa compresi), e comunque disposto ad apparire polemico e quasi sempre contrariato. Nonostante ciò lascia trasparire il futuro carisma e potere seduttivo.

rielaborato e rimontato fino alla metà del 1967 quando in anteprima fu presentato al festival di San Francisco, il documentario non è organizzato in modo cronologico, ma in una serie di episodi che dovrebbero disegnare i contorni di un mito già complesso e contraddittorio. Il ritratto è tutt'altro che apologetico e non trascura gli aspetti infantili, presuntuosi e narcisisti del personaggio. In anticipo su "Io non sono qui" (2006) di T. Haynes fa emergere chiaramente quella parte celata e femminile, quella disconnessione/frattura con la congregazione rock già ai tempi dominata da figure maschili nell'aspetto e nei toni.



giovedì
25 marzo

L'Orchestra Di Piazza Vittorio di Agostino Ferrente (ITALIA 2006)

con *Mario Tronco, Agostino Ferrente, Dina Capozio, Mohammed Bilal, Houcine Ataa, Carlos Paz, Rahis Bharti, Ziad Trabelsi, Omar Lopez Valle, Raul Schebba, John Maida, Pino Pecorella, Peppe D'Argenzio, Marian Serban, Abdel Majid Karam, Amrit Hussain*



Se volete vedere le palme azzurre di piazza Vittorio, se volete vedere il mare in super 8 di Ostia, se volete vedere Roma la citta' di Romeo e Giulietta, se volete sentire "mission impossibile" al cimbalon in versione zingara, se volete vedere un cubano che fa yoga, un indiano su una vespa bianca al Colosseo che non si mette il casco per non spettinarsi i capelli, un equadoregno che svalvola per amore, un macho arabo vestito di rosa confetto, un casertano che canta in hindi, un argentino che viene sfrattato dal suo garage, un sitarista indiano convinto di essere Uto Ughi, un newyorchese che suona le tablas, un griot senegalese che si sposa con la sua allieva italiana. Se volete sapere come si dice merda in tedesco, in arabo, in spagnolo, se volete sapere come si piazza sul mercato di Tunisi un'auto usata, se volete sapere come un rajastano appena arrivato a Roma deve offrire un'aranciata ad una ragazza al primo appuntamento, se volete sapere come si prepara il chai indiano usando i barattoli anche come percussioni, e il cous-cous senegalese mentre il Senegal sconfigge la Francia ai ai campionati del mondo del 2002, se volete sapere come si fa a fumare una sigaretta al contrario o come si convince un comune a comprare un cinema a luci rosse, ma soprattutto se volete sapere come si canta una canzone senza parole...

se volete vedere e sapere tutte queste cose, allora dovete andare a vedere L'Orchestra di Piazza Vittorio . Amerete il mondo e la gente che lo abita.

Il film-diario della genesi della ormai famosa Orchestra di Piazza Vittorio, band nata da un'iniziativa di Mario Tronco, il tastierista degli Avion Travel, e Agostino Ferrente, che, nel quartiere di Roma dove gli italiani sono "minoranza etnica"... hanno riunito un gruppo di musicisti di strada (e non) che vengono da tutte le parti il mondo.

Mascha - Blog dell'Orchestra

<http://www.orchestradi piazzavittorio.it/documentario/documentario.html>

<http://www.petitemaison.it/cinergiemusica/>

giovedì
01 aprile

Dream of life di Steven Sebring (USA 2008)

con *Patti Smith, Lenny Kaye, Oliver Ray, Tony Shanahan,
Jay Dee Daugherty, Jackson Smith, Jesse Smith,
Tom Verlaine, Sam Shepard, Philip Glass, Benjamin Smoke, Flea*



dodici anni di riprese, un montaggio teso, emozionante, immagini e musica che calamitano lo sguardo: non un film su patty smith, ma un film di patty smith. guardando questo film si scopre una grande artista del novecento. non importa se si conoscono le sue canzoni a memoria, non serve aver comprato "allora" i suoi album. anche chi non abbia mai sentito neppure una nota di patty smith, chi non conosca il suo spigoloso e sensuale corpo, il suo sguardo assorbente, la sua magnetica prossemica, la sua voce assertiva, entrerà fin dalla prima scena in un mondo artistico veramente unico. chi ha visto invece i suoi concerti, chi l'ha seguita avrà per la prima volta la visione completa di un'artista per cui la musica, la canzone non sono stati che uno dei tanti piani di espressione. è un film di patty smith: colonna sonora è la sua voce, che parla e canta, legge, elenca. un bravo, devoto regista ha saputo annullarsi per mostrare infine la grande opera d'arte di patty smith: la sua vita di poetessa maudit, musicista e madre attentissima, travolta dai lutti e costante nella ricerca. "rock? punk? è solo la pigrizia dei giornalisti che ha bisogno di mettermi addosso un'etichetta, io sono sempre stata indipendente, fuori dagli schemi, scrivo e canto solo quello che sento. canto, ma sono anche una madre, dipingo, scrivo poesie, a casa ascolto wagner", si esprime con queste parole patty smith, protagonista di un incontro stampa vivace e veemente, durante il quale rivendica l'importanza della musica, anche se, dice "il mondo è cambiato, la musica può ancora ispirare, ma c'è bisogno dell'azione della gente, delle marce, delle contestazioni, dei boicottaggi, del voto". tra i momenti più toccanti del film ci sono le visite alla tomba del marito fred - "mi piace visitare le tombe di amici o di grandi che non ho conosciuto. non sento la morte, ma lo spirito della loro vita. a mio marito parlo delle cose che gli piacciono, gli lascio le sue sigarette, il suo cognac" - e il concerto del '99 a gerusalemme, durante il quale lesse brani della torah, del nuovo testamento, dell'islam. "fu una delle serate che non dimenticherò mai, tra il pubblico c'era gente delle tre religioni, era un momento in cui era viva la speranza della pace. durante il concerto mi arrivò la notizia che mio padre stava morendo, e la serata diventò straordinaria, vivevo una forte emozione sociale e nello stesso tempo una sentimento profondamente personale". per esprimere il suo parere sulla situazione attuale in medio oriente, lascia da parte le parole, si alza e canta "because the night" che scrisse con springsteen, accolta dall'applauso commosso della stampa internazionale che affolla la sala. "le notizie dal medio oriente mi strappano il cuore. si uccidono civili, si uccidono bambini, si armano bambini indotti ad uccidere. nessuna logica al mondo può giustificare una tragedia come questa. ma forse non ho il diritto di parlare, sono americana e, come tutti gli americani, sono anch'io colpevole di quello che bush ha fatto in iraq".

giovedì
08 aprile

Il futuro non è scritto - Joe Strummer di Julien Temple (Regno Unito 2006)

con Joe Strummer, Dick Evans, Mick Jones, Keith Levene, Nick Headon, Tymon Dogg, Adrian Greaves, Bono Vox, Steve Buscemi, Terry Chimes, John Cusack, Johnny Depp, Matt Dillon, Peter Cushing, Flea, Mick Jagger, Courtney Love, Jim Jarmush, Martin Scorsese, Joe Ely, Ian Gilles, Nick Chassey



verso la fine degli anni '70 e gli inizi degli anni '80, i clash rivoluzionarono il rock'n'roll e influirono per sempre sul pensiero delle future generazioni. i clash restano un'icona, non solo per la loro musica ma anche per il loro credo che riuscì ad imporli oltre il successo commerciale. in un mondo in cui mancavano sempre più modelli culturali a cui ispirarsi, la loro storia è una avventura epica. il leader dei clash, compositore, bomba umana del rock'n'roll e spirito guida dietro questa impareggiabile eredità è joe strummer, che con un'intensità profetica riesce ancora ad influire sul pensiero di intere generazioni. julien temple è stato fino ad ora l'unico ad esser stato autorizzato a lavorare sugli archivi personali di joe, scavando in profondità nei miti che circondano i clash e il movimento punk in generale collocandolo in un più ampio contesto culturale e sociale. "the future is unwritten" è un film che celebra la sua vita. questo film è basato sull'idea del programma radiofonico london calling, ideato dallo stesso strummer, trasmesso a 40 milioni di ascoltatori della bbc world service tra il 1998 e il 2002, e sui leggendari falò di strummerville, "più importanti di qualsiasi musica che ho scritto". sono joe e i suoi amici ad accompagnarci per tutto il film, insieme alla evocativa colonna sonora selezionata. come nessun altro prima di lui, strummer riuscì a rompere le barriere e a comunicare direttamente e onestamente con il suo pubblico, stabilendo un rapporto personale senza eguali con milioni di persone, superando le barriere geografiche e sociali. temple, il primo a filmare il gruppo dei clash nel 1976, poi amico stretto di joe negli ultimi 10 anni della sua vita, mette in evidenza come la vita di joe sia la chiave per capire cosa significhi vivere al giorno d'oggi. la musica di joe ha attraversato molti generi: rock, folk, reggae, cumbia, bhangra, cuban son, musiche da tutte le parti del mondo che lui stesso amava, onorava ed interrogava. fu questa capacità di capire, filtrare e rispecchiare le diversità a rendere le sue canzoni davvero universali, benché personali. anche joe aveva le proprie salde opinioni, ma erano parte integrante di un groviglio di contraddizioni, che rendono difficile la comprensione dell'uomo. nonostante la sua compostezza, la sua istintiva diffidenza nelle gerarchie sociali, le sue contraddizioni sono sempre state evidenti. circa 119 minuti di visione che, ulteriormente provvisti di un certo taglio ironico conferito sia da sequenze a cartoni animati che da analogie di montaggio, finiscono per suscitare notevole interesse non solo nei clash fan e nei musicofili incalliti, ma anche nello spettatore ordinario, rapito da quella che, prima ancora di apparire come la biografia di una star del punk, assume le fattezze del resoconto di una lunga battaglia ideologica, vissuta attraverso gli eccessi, i difetti ma anche i pregi che caratterizzano una qualsiasi vita umana.